& SCRITTURE PENSIERI

La frase di...Albert Camus

"La vera generosità verso il futuro consiste nel donare tutto al presente"

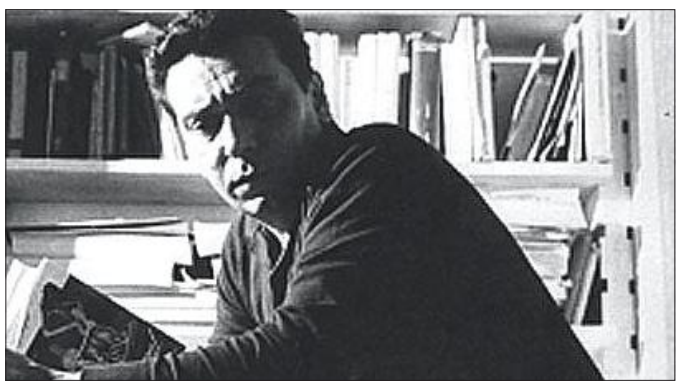
a cura di **Stefania Nardini**

Hanno lanciato lo sciopero dell'autore con un manifesto ideologico che denuncia la precarietà di chi svolge attività creative. Ma restare in silenzio giova?

Scrivo, dunque taccio! E per protesta...

Un gruppo di scrittori dice no alla condizione di mortificazione

Alberto Pezzini



Luciano Bianciardi con "La vita agra" affrontò il problema

Hanno lanciato lo sciopero dell'autore. Marco Giovenale, Giulio Marzaioli, Vincenzo Ostini, Luigi Severi e Michele Zaffarano lo hanno fatto con un manifesto ideologico sul blog "Nazione Indiana". Ecco allora iniziative culturali imbavagliate per cercare di resistere alla mortificazione che colpisce chi vive, o almeno dovrebbe, vivere di lavoro intellettuale .Il manifesto è stato esteso a tutti gli autori indiscriminatamente. Architetti, artisti visivi, donne e uomini dello spettacolo e del cinema, scrittori, musicisti, saggisti, traduttori. Uno sciopero muto in cui si è scelta la via dell'astinenza intellettuale, o meglio quella del mutismo d'autore. La compattezza degli autori su questa iniziativa è apparsa spaccata da subito, però. Le opinioni cangiano come onde. Si va dal pensare che nessuna autore sia uno stipendiato stricto sensu. E quindi non si comprende da cosa possa scioperare se non lavora veramente. Un autore che taccia è morto già in partenza, pensano altri. Se lo scrittore non scrive, fa vincere gli altri. Oltretutto come farebbe uno scrittore a non scrivere se vive della scrittura? C'è infatti un pensiero schietto come vetro pulito. Se lo scrittore vive di scrittura, come fa a vivere se tace le parole? E poi c'è invece lo schieramento compatto, quello per cui il mutismo d'autore diventa più solido e scalfente se la voce viene annientata. C'è da dire che lo scrittore sarebbe la figura più danneggiata da uno sciopero ad oltranza di questa natura. Non scrivere equivale a non vivere, e non soltanto sotto l'aspetto più terreno dello stipendio o di un assegno.

Ma l'aspetto materiale c'é. Ed è stato dissezionato in modo entomologico da Donald Sassoon in "La Cultura degli europei dal 1800 ad oggi" (Rizzoli,pp. 1595, euro 45). Una escursione guidata ma avventurosa nel mondo della cultura. Sassoon prende in mano anche la vita economica degli scrittori. Ed alza le quinte che stanno di solito abbassate. Fa insomma vedere quella che è la vita bassa degli scrittori, per dirla con Arbasino. La cosa sorprendente è che gli scrittori - già dal 1800 - non hanno mai vissuto pienamente dei propri scritti. A parte le eccezioni celebri. Fate il caso di Emile Zola che guadagnava quanto un avvocato di successo o un medico della Parigi bene. Quella di Proust e della sua madeleine per intenderci. Mentre Dumas padre - vera e propria catena di montaggio di personaggi e pagine da leggere per tutta una vita e di più - guadagnava come un Nababbo.

Lo scrittore, per vivere, deve avere una doppia vita.Guardate Mario Tobino, il medico dei matti, che continuò a viverci in simbiosi tutta una vita anche perché da loro prendeva molto della sua narrazione più vitale.Guardate oggi Carofiglio, il quale continua a fare il magistrato. O Vitali che continua a fare il medico sicuramente per le storie che intravede dentro ogni paziente pur essendo uno che vende da matti furiosi. Margherita Oggero - che ha avuto un successo notevole con "La Collega tatuata" e poi la serie a venire - si paga i vizi, certi ristoranti e qualche ora della colf in più. Ma non sguazza. Joe Simpson, con "La morte sospesa" (da cui il film Touching the void), unico grande successo nella letteratura di montagna da anni, si è comprato una casa con i diritti. Chi aveva già denunciato la povertà dello scrittore e la sua difficoltà a sbarcare il lunario resta Luciano Bianciardi ne "La vita agra"(ed.Bompiani), dove il ritratto di chi scrive per vivere ci viene offerto senza schermi in mezzo .Gli editori pagano con parsimonia. Sono tramontati i tempi in cui D'Annunzio chiedeva ai Treves anticipi cospicui assai per pagare le spese della Capponcina. Oggi gli editori sono macchine lucide e nevrotiche. Gli acconti di un editore grande, a seconda anche dell' autore a cui darli, possono anche non superare gli 8.000,00 euro per un libro che venda sulle 6.000 copie.

Più forte è diventata l'influenza degli agenti. Gli unici soggetti capaci di gestire i propri vivai come i procuratori si gestiscono un parco di calciatori. Ma lo scrittore - oggi - non guadagna sprofondi. D'altro canto l'editoria ha bisogno di grandi nomi per giocare su di un guadagno sicuro. Io scrivo, va bene, ma per vivere devo lavorare. Ecco perché uno sciopero d'autore ha poche speranze di trionfare. La cultura in Italia mangia sempre di magro. Scrivere è quindi un atto di libertà. Ma anche di coraggio civile. Perché tacere ?

Cultura e povertà: vecchio problema che oggi ha assunto dimensioni surreali

Novità

Ecco il "passeggero" di Miro Silvera

Un giovane ebreo di Boston, un compagno arabo, una fidanzata e un viaggio in solitudine verso oriente, per trovare le proprie radici.La violenza del mondo alla vigilia dell'11/9: un romanzo di formazione, la ricerca di una morale di salvezza.L'incontro, a volte violento, tra due culture e tra le diverse anime che coabitano nei popoli .La luce abbagliante del sole, la polvere, il calore nell'atmosfera fascinosa di Marocco, Egitto, Tel Aviv, Beirut, Istanbul, Mosca, Shangai, Calcutta. Sono questi gli ingredienti de "Il passeggero occidentale" di Miro Silvera (ed. Ponte alle Grazie), di prossima uscita nelle librerie. L'autore, siriano, tra i suoi libri più recenti ha pubblicato "Il senso del dubbio" (2001), il saggio "Contro di noi" (2003) e "Libroterapia" (2007).

Alejandro Torreguitart Ruiz

Che Guevara, e la sua storia Ecco l'eroe-immagine di Fidel

Marisa Cecchetti

A due anni si è ammalato d'asma, ma è vissuto come se la malattia non ci fosse. Forse inizia di qui il rafforzamento del carattere del Che. Ciò che distingue il libro del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz, "Il mio nome è Che Guevara", (ed. Il Foglio)è la capacità di ricostruire la personalità e il carattere del personaggio-mito, scendendo nella vita privata .Anni di guerra fredda e di dittature nei paesi latinoamericani, favorite dalla Cia per bloccare l'avanzata del pericolo rosso. Il Che, soprannome che Ernesto Guevara riceve da un amico per il suo uso dell'espressione "Che" che significa "Ehi tu" in lingua guaranì, eternato col sigaro avana e col basco, amante dei viaggi, è il primo borghese anticonformista, per cui tuttavia non è stata immediata la decisione di scegliere Cuba. A fianco di Fidel come medico combattente, innalzato a comandante sulla Sierra Maestra, ha il ruolo di giustiziere nella nuova Cuba postrivoluzionaria. Lì si rivela il carattere spietato del Che contro i nemici della rivoluzione, pronto lui stesso a freddare un condannato con un colpo di pistola. Vorrebbe moralizzare l'Avana, covo di prostituzione droga, è il primo che si sacrifica per il bene comune fino a rinunciare alla vita privata, con presenze programmate e brevi accanto alla moglie e ai figli. Uomo sensibile che legge Neruda alla moglie, riporta passi di prosa e poesia sui diari dove annota le sue giornate, ma inneggia alla lotta armata e nega ogni altra via verso la realizzazione del socialismo. Formato al comunismo non esita ad rinnegare l'URSS quando vede le incoerenze della sua classe dirigente, e a rispecchiarsi nelle idee di Mao.

Complementare a Fidel ma estremamente diverso da lui, vuole esportare la rivoluzione in tutto l'America del sud: "Tu hai un fucile mitragliatore conficcato nel cervello e non riesci ad immaginare altra forma di lotta antimperialista", gli dice il capo dei comunisti boliviani. Per questo è importante che se ne vada da Cuba, perché ora Fidel non ha bisogno di un uomo a fianco che è ideologicamente lontano. Ma anche in Bolivia, come prima nel Congo, l'esportazione della rivoluzione è un fallimento.

Ferito e catturato viene freddato con un colpo di fucile. Secondo l'autore la morte di un eroe ha giovato alla politica di Fidel più che un rivoluzionario sconfitto.

Poker mania

Isabelle Mercier racconta così

Esplode la passione del poker e in particolare del Texas Hold'em, la sua variante più spettacolare, che ha conquistato già milioni di appassionati anche grazie a trasmissioni televisive e a siti internet. Regina di questa specialità è Isabelle Mercier, canadese poco più che trentenne che ha girato il mondo per partecipare ai tornei più importanti conquistandosi sul campo la fama di "Isabelle No Mercy", ovvero "la spietata". La vita e le imprese della campionessa di poker del Quebec sono raccontate nel libro "Professione: bluffeuse" (pagine 278, euro 18,00) scritto dalla Mercier con Marina Rozenman per i tipi Mursia. Se le chiedete cosa farebbe se avesse tutto l'oro del mondo, risponderebbe: Giocherei nella Bobby's Room", la sala da Poker più famosa di Las Vegas.

"Orfana di mia figlia", di Morena Fanti, il diario di una madre che non si arrende

Quando il dolore si trasforma in amore

Massimo Maugeri

Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo.

Questo è l'incipit di Anna Karenina di Tolstoj, nella traduzione di Pietro Zveteremich. Uno degli incipit più celebri della storia della letteratura mondiale. Ed è vero che "ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Ma è anche vero che ci sono diversi livelli di infelicità. E diversi gradi di dolore. Ma se qualcuno dovesse domandarmi: "qual è il dolore più grande?" Be', non avrei esitazioni a rispondere: "la perdita di un figlio".

Credo che per un genitore non ci sia sofferenza più forte, intensa e ineluttabile di quella che deriva dalla morte del proprio figlio... e dalla consapevolezza di essere costretti a sopravvivere a lui.

Quella domanda - e quella risposta - mi sono tornati in mente quando mi sono imbattuto nel libro di Morena Fanti: "Orfana di mia figlia" (Il pozzo di Giacobbe, euro 16, pagg. 200). È il racconto di una storia terribile e vera.

Federica muore a soli 24 anni, investita da un'auto mentre attraversa la strada davanti casa.

È il 2 ottobre del 2001. Un mese dopo l'incidente, Morena apre un diario... lasciando confluire in esso il dolore per la perdita dell'unica figlia.

Quel diario, poi, diventa libro; con l'idea di devolvere i proventi saranno a scopo benefico.

"Quando ho scritto questo libro", ci dice Morena Fanti, "ho creduto, pensato e sperato, che parlandone avrei potuto sollevare l'anima di chi leggeva e si trovava nello stesso mio dolore. Ho pensato allora, e lo credo tuttora, che sentire una voce che si era sollevata dal buco nero in cui si cade, potesse aiutare chi provava lo stesso dolore e potesse far pensare che anche per gli altri tutto ciò era possibile. Il mio è sempre stato, nelle mie intenzioni, un messaggio di speranza. Ho scritto in forma di diario ma non l'ho mai pensato come un diario. Per me è sempre stato un libro anche quando non lo era. Infatti, ancora prima di terminare la scrittura, ho cercato il modo di renderlo disponibile in rete e l'ho pubblicato sul sito vittime della strada, cosa che mi ha permesso di entrare da subito in contatto con tante persone e mi ha dato un riscontro di ciò che stavo facendo. Chi leggeva si riconosceva nelle mie parole e ciò mi è stato di grande conforto e sostegno".

Leggendo il volume ci si immerge nella profondità del dolore, ma - al tempo stesso - si coglie il messaggio di forza e speranza ma soprattutto il desiderio di continuare ad amare.